

POLEMICHE

Bennato, la frittata è fatta

DIEGO PERUGINI

MILANO. Edoardo Bennato, «la frittata è fatta». Mai titolo di canzone fu così appropriato per descrivere quanto accaduto alla conferenza stampa di presentazione dell'ultimo lavoro del menestrello partenopeo, *Se son rose fioriranno*. Già a partire dalla sede prescelta, la sala Publitalia '80, targata Fininvest: alla presenza di un folto stuolo di studenti del master in comunicazione d'impresa.

Il che suona un po' stridente proprio per un cantautore dal passato «impegnato», e non certo schierato a destra. Ma tant'è. Lui ribatte che non ha mai preso posizioni precise: «Quello che ho sempre voluto fare è ironizzare sulla realtà che viviamo, ridicolizzare certi meccanismi: io ricordo che alle feste dell'Unità cantavo sempre *Arrivano i buoni* e alla fine facevo un paradosso di *Faccetta nera* e *Bandiera rossa*. E poi che senso ha oggi parlare ancora di elezioni? Credo che dividere l'Italia in destra e sinistra sia disdicevole, soprattutto quando ci sono ben altri problemi: guardate alla differenza fra Nord e Sud, invece. Lì, ci sono veri drammi da risolvere, invece di pensare a perché il 20% dei napoletani ha votato per Forza Italia».

Certo fa un po' effetto vederti qui, incalzano i cronisti. Ma Bennato non si scompone più di tanto: «È stato un caso trovarsi qui: all'inizio pensavo a un'università, ma poi ci siamo mossi tardi. E trovarmi sotto questo simbolo, il Biscione, non mi fa effetto: da sempre ho ignorato stemmi e marchi. Questa sede è come un'altra, in futuro potrei anche andare in un centro sociale. Insomma, io volevo trovarmi di fronte a degli studenti, che sono le persone più libere da etichette e ritenuti disposti ai condizionamenti».

E già una messe di applausi dal popolo degli studenti, trasformati in pochi minuti in una «claque» tutta schierata dalla parte di Edoardo: che insiste a minimizzare il proprio ruolo politico. «Non faccio conferenze, non voglio dare indicazioni di voto, non sono un sociologo: meglio cantare che parlare e razionalizzare tutto. Mi voglio divertire, fargli «che vuoi». «Ma sì», dice un ragazzo, «la musica di Bennato ti fa ballare e magari ti aiuta anche a pensare».

Non male come spot. Intanto, la situazione precipita: i giornalisti vengono «beccati» dagli studenti a ogni domanda un po' provocatoria, plaudente senza riserve il cantautore. Figuratevi quando salta fuori la parola «qualunquista» e si invita Bennato a essere più chiaro e preciso nelle sue posizioni: allora il cantautore si dilunga sul suo impegno concreto nel denunciare mafiosità di Napoli e dintorni in un brano realizzato sotto lo pseudonimo alter ego di Joe Sar-nataro. E mantiene la calma. Chi non ci riesce è il produttore Guido Elmi che si produce in una sparata a dir poco inopportuna: «Vedi Edoardo, questi qui (i giornalisti, ndr) si sono svegliati una mattina e si sono accorti della destra: ma per essere tranquilli dovrebbero vedere di più il Tg3 e leggere la *Repubblica*. Così capirebbero che c'è una opposizione». E, rivolgendosi ai cronisti, «Voi ancora cercate contenuti e significati delle parole, ma perché non imparate ad ascoltare le emozioni delle canzoni?». E via con un tripudio di applausi, in un clima quasi intimidatorio: dove la confusione ormai è alle stelle e risulta impossibile riportare il tutto a una dimensione accettabile. Unica soluzione: andarsene. Il disco? Ascoltatelo pure. Soltanto Bennato-Style, forse anche meglio delle ultime prove: in bilico fra il rock'n'roll alla Chuck Berry e la ballata acustica, con qualche furbata tipo *No me del popolo italiano*, *twist anni Sessanta* che dovrebbe rievocare i fasti commerciali di *Viva la mamma*. Mentre i testi ritraggono la situazione politica di oggi (*La frittata è fatta*), criticano il conformismo contemporaneo (*Chi non salta*) e l'immagine seriosa di tanti personaggi pubblici (*Meglio Topolino*). Invitano a seguire le proprie convinzioni (*La fiera dei buoni sentimenti*) e spezzano una lancia per la città nordica per eccellenza (*Milano*): insomma, tante belle parole. Credibili?

TEATRO. A Siracusa debutta l'«Agamennone» con la regia e le musiche di De Simone



Roberto De Simone. Stasera va in onda il suo «Agamennone»

Antonietta De Lillo

I libri del Conservatorio di Napoli: un tesoro «proibito» agli studiosi

Esistono problemi ricorrenti, dei quali si parla da anni, che restano puntualmente irrisolti nonostante reiterati tentativi di venire a capo. Uno di questi riguarda la biblioteca del Conservatorio napoletano di San Pietro a Majella. Con i suoi 220mila volumi, 10mila documenti e 50mila manoscritti (questi ultimi non catalogati e quindi alla mercé di un qualsiasi malintenzionato), la biblioteca è considerata, per il Seicento e Settecento, la più importante del mondo. Per un'assurda disposizione legislativa, essa è stata inquadrata come una semplice biblioteca scolastica. Ne consegue che, tranne rarissime eccezioni, l'accesso alla consultazione d'un materiale tanto prezioso è precluso agli studiosi provenienti da ogni parte del mondo. Causa fondamentale d'una siffatta situazione è la carenza di personale, limitato a due sole persone con un orario settimanale di 12 ore. Manca inoltre ogni dispositivo di sicurezza per la conservazione di libri e documenti e per la loro salvaguardia da furti e da incendi. Nel corso di un convegno che ha avuto luogo giorni or sono, «l'Opera San Pietro a Majella» sostenuta da musicisti di chiara fama, tra i quali Salvatore Accardo e Uto Ughi e da musicologi come Francesco Degradà, Agostino Zilno e Friedrich Uppmann, ha rivolto un appello al sindaco Bassolino auspicando un suo intervento per un problema che non riguarda soltanto gli addetti ai lavori, ma l'intera città. In attesa di un ordinamento legislativo che interesserebbe anche altre biblioteche musicali italiane (quella di Firenze versa in condizioni pressoché simili a quella di Napoli) è stata suggerita l'adozione di alcuni provvedimenti di emergenza. Il primo potrebbe essere costituito dal ricorso al volontariato avvalendosi della collaborazione degli stessi professori del conservatorio. Si potrebbe inoltre rivolgersi agli obiettori di coscienza impegnati nel servizio civile e agli operai casalinghi della Gepi che a Napoli già lavorano per i Beni culturali. Un disegno appare di limitato raggio e presumibilmente di scarsa efficacia, anche se carico di buone intenzioni. Per risolvere una congiuntura tanto complessa, soprattutto per quanto concerne l'urgente catalogazione dei 50mila manoscritti, è possibilmente la loro microfilmatura, occorre un personale tecnico specializzato, in nessun modo sostituibile. Per di più, qualsiasi parziale soluzione del problema potrebbe differire all'infinito la radicale eliminazione. Sulla base di passate esperienze, non pensiamo che questa nostra ipotesi sia un'illusione.

[Sandro Rossi]

La cantata del tiranno

Debutta stasera al Teatro Greco di Siracusa l'*Agamennone* di Eschilo con la regia e le musiche di Roberto De Simone. Un allestimento che cerca un'aderenza con la struttura formale della tragedia greca, riproponendo i cori cantati. E dove si privilegia l'aspetto musicale, pur attenendosi a uno stile asciutto, privo di sfumature melodrammatiche. Ne sono interpreti: fra gli altri - **Martano Rigillo**, Ida Di Benedetto, Alvia Reale e Virgilio Villani.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Un *Agamennone* molto «musicale» — la partitura copre circa il 70 per cento dello spettacolo — e allo stesso tempo con un'aderenza stretta alla struttura formale della tragedia greca: sono queste le linee generali dell'allestimento pensato da Roberto De Simone che debutta stasera al Teatro Greco di Siracusa, inaugurando il XXIII ciclo di spettacoli classici dell'Inda (Istituto nazionale del dramma antico). «Parli con Giusto Monaco (presidente dell'Inda, di recente scomparso, n.d.r.) del progetto — racconta De Simone — e decidemmo fin dall'inizio di ridare

alla tragedia la sua forma originaria con parti cantate (i cori) e le parti solistiche recitate.

Per questo allestimento è stata commissionata appositamente una nuova traduzione del testo a **Umberto Albini**: quali sono le novità?

Ho provato una particolare emozione nel leggere la sua traduzione perché rispecchia un testo carico di teatralità moderna, secca e senza sbavature ma anche ricco di eufonia che ben si adatta al mio progetto musicale.

Rispetto alle precedenti messe

In scena con l'utilizzo di partiture musicali, che tipo di «operazione» ha scelto?

Già Ildebrando Pizzetti nel 1906 ha composto delle musiche di scena con dei piccoli accenni a una struttura corale per la tragedia; mentre Darius Milhaud ha scritto *La mort d'un tyran* su testo di Paul Claudel ispirato all'*Agamennone*. Ma è Xenakis ad essersi concentrato sulla struttura sacrale-religiosa dell'*Oresteia*, con un progetto compositivo che ha raggiunto una sensibilità moderna. Anche lui, però, non ha riprodotto i cori che io ho invece assunto come nodo focale del mio allestimento. Volevo però dei cori che avessero una vocalità non melodrammatica, per questo ho scelto delle voci con impostazione naturale e non lirica. Beninteso, non delle voci grezze, perché si tratta pur sempre di interpretare una partitura vera e propria.

Se l'intento principale era restare il più fedele possibile alla tragedia greca, sia pure con un segno contemporaneo, che tipo di partitura ha ideato?

La scelta di voci non impostate liricamente permette una sillabazione più chiara — era un problema che è stato affrontato anche da Brecht — e dunque facilita il ruolo di commento morale alla vicenda. Per quel che riguarda la compagnia orchestrale, ho preferito una timbrica con prevalenza di ottoni per ottenere una sonorità cupa, compatta e spoglia di allusioni melodrammatiche. Vi echeggia piuttosto il ricordo del gregoriano, su fino ai corali bachiani, mentre lo stile varia dal melodico al polifonico.

Non lontano dalla tradizione ottocentesca: una scelta che vale anche per la recitazione?

Absolutamente sì. Ho voluto riportare sul palcoscenico uno stile asciutto che non induca gli attori a interpretazioni eccessive del loro personaggio a scapito della complessità dell'azione. Il tritico dell'*Oresteia* di Eschilo rappresenta, a partire dall'*Agamennone*, una grande panoramica su una società tribale della Grecia mentre si trasforma in società democratica, dove la giustizia non è affidata so-

lo al divino ma viene esercitata anche dalla collettività.

Metafore con la vita contemporanea?

Nessuna sottolineatura esplicita: *Agamennone* è comunque, a mio giudizio, una tragedia sulla violenza del potere.

Anche la regia segue il criterio dell'«ascoltanza»?

Sì, è quasi un principio «ideologico». Vede, negli anni Sessanta il teatro si preoccupava di distruggere la parola. Adesso è il momento di fare la stessa operazione con la visualità, soprattutto quella usata come mezzo di potere. Il teatro dovrebbe rimandare a delle immagini interiori del dramma, senza costruire immagini troppo nitide o troppo cangianti come fanno televisione e cinema. Un'overdose visiva che il teatro non dovrebbe assecondare: deve essere immagine, inquietante magari, ma non deve dare un senso compiuto che impedisce allo spettatore di ricostruirsi una prospettiva autonoma. Come dice Carmelo Bene, il teatro è anche il luogo dell'incomprensibile.

IL CASO. Un'importante decisione del Tribunale di Roma

Pino Daniele a Caracalla? Sì, se paga il pubblico

ALBA SOLARO

ROMA. Paolo Conte vuol cantare alla Scala di Milano? Lo può fare, purché si paghi da sé le spese di produzione del concerto. Qualsiasi interprete di musica leggera può esibirsi in un teatro o su un palcoscenico riservato di solito alla lirica e alla classica, a patto che gli oneri non siano a carico degli enti lirici in questione.

È questo il succo di una sentenza di archiviazione decisa ieri, concordemente, da due giudici del Tribunale di Roma, il sostituto procuratore della Repubblica Andrea Giordano e il giudice per le indagini preliminari Maria Luisa Carnevale. I due magistrati hanno deciso di comune accordo di prosciogliere l'ex sovrintendente del teatro dell'Opera di Roma, Gianpaolo Cresci, e l'organizzatore musicale Gianfranco Marsili, dall'accusa di abuso di atti di ufficio per aver inserito nel cartellone della stagione lirica dell'estate '92 a Caracalla, cinque concerti di altrettanti protagonisti della canzone italiana. Quell'anno il palco delle terme di Caracalla aveva ospitato, sotto il titolo «Omaggio alla canzone italiana», due concerti di Paolo Conte, Riccardo Cocciante, Franco Battiato, Pino Daniele (ritornato sulle scene, dopo l'operazione al cuore, pro-

concerti fossero stati utilizzati i fondi destinati, da parte dello stato, alla lirica. Il sospetto, insomma, era che Cresci avesse usato denaro pubblico per promuovere concerti «commerciali» per i quali lo stato non prevede finanziamenti. L'indagine ha dimostrato che questo non è successo. Secondo il pm Giordano, Cresci non ha violato la legge sugli enti lirici, perché questi possono dare ospitalità a spettacoli che esulano dal programma annuale a condizione che non gravino sui bilanci degli enti. Dalla documentazione acquisita risulta che nessun pregiudizio economico è stato riscontrato. Non solo i concerti di Conte, Cocciante, Battiato, Daniele e Modugno non pesarono sul bilancio dell'ente, anzi, «di fatto arricchirono l'attività del teatro romano. E le spese relative agli spettacoli devono essere considerate legittime, avendo trovato copertura integrale negli introiti derivanti dagli incassi». Insomma, se la musica «leggera» si paga da sé le spese, ha diritto di pari dignità con quella classica: Conte può andare alla Scala e Lucio Dalla magari al San Carlo di Napoli, la sentenza è benvenuta, anche se non è proprio il tipo di riconoscimento istituzionale che la canzone d'autore richiede e attende ormai da anni.

TV. Stasera un'inchiesta su Raitre

I sopravvissuti del «velodromo»

ROMA. Il rimon dei passi per le scale. Poi i colpi alla porta: aprire e vestiti per ventiquattrore. E subito il cortile si riempì di poliziotti e, sotto il controllo di francesi venuti ad arrestare tutti gli ebrei del palazzo». Una testimonianza. Una voce per raccontare la memoria su una delle pagine più drammatiche e vergognose della Francia di Vichy, quella che passò alla storia come la retata di *Vel d'Hiv* (del Velodromo d'inverno), durante la quale, tra il 16 e il 17 luglio del '42, la polizia francese arrestò a Parigi 13.000 ebrei, uomini, donne e bambini, destinati ai campi di sterminio nazisti.

A questa macchia nella coscienza democratica francese è dedicata *La retata del Velodromo d'inverno... 50 anni dopo*, un film-documento di Blanche Fanger e William Kapel, realizzato due anni fa per France 3, che vedremo stasera su Raitre alle 23.20 nell'ambito di un mini-ciclo di documentari voluto da Giovanni Tantioli. Il racconto, sotto forma di inchiesta, raccoglie i ricordi di quei pochi che riuscirono a mettersi in salvo e che sono, ancora oggi a distanza di 50 anni, pieni di disperazione e dolore. Di chi quel giorno ha visto sparire per

sempre l'intera famiglia. Di chi descrive l'orrore e la sistematicità con cui l'azione fu studiata. «I pulman pubblici erano tutti allineati. Una lunga colonna. I poliziotti ci costrinsero a salire nell'indifferenza generale dei passanti», ricorda una donna che allora era poco più che una bambina. «Il velodromo era un campo. I gabinetti si ostruirono subito. Non avevamo né da bere né da mangiare. Vidi arrivare malati, invalidi, paralitici. E poi si iniziarono a sentire delle urle. Solo dopo capii che delle donne si erano suicidate buttandosi dagli spalti insieme ai loro figli. Due giorni in quelle condizioni, e poi il treno che li avrebbe condotti nei campi di sterminio. I bambini gridavano, erano stati separati dai loro genitori — racconta un dottore —. Si facevano la pipì addosso, ma non avendo abiti per cambiarsi, non potevano far altro che aspettare che si asciugassero così». C'è chi a rievocare quei fatti, non riesce a trattenere le lacrime. Ma non solo per quello che ha vissuto. «Non ci hanno mai voluto far raccontare fino in fondo la nostra storia — racconta una donna, oggi molto anziana — ed ora, quando noi non ci saremo più anche la memoria sarà cancellata. Lo vedo con i giovani: quando parlo di queste cose, si annoiano...».

□ G.G.

LA TV DI ENRICO VAIME

La verità sotto il trucco

PASSATI i tempi dei defilé elettorali, abbiamo visto in tv il Berlusconi col trucco di sifatto, i primi segni del tempo sul viso, un po' di disordine fra i capelli inventariati e disposti in una connotatura a tettoia a proteggere una combattuta calvizie. È finita, in un certo senso, la fiction. La tv comincia a fornirci immagini meno costruite e compiacenti del «nuovo» che invecchia. Chissà se la gente che ha scelto e premiato un look vincente e giovanilista saprà rassegnarsi ad una immagine meno pimpante, più dimessa e quasi umana. Certo sono state le circostanze a fornirci questi attimi di verità documentaria formale, non è stata una scelta ideologica e sostanziale. Non c'è, dietro questi squarci di realismo, la stanchezza dei divi e dei potenti che, stufi di recitare un ruolo, si presentano finalmente senza trucchi neanche verbali. Non c'è, per fare un esempio storico, l'atteggiamento del kaiser Cecco Peppe il quale, dopo la concessione di una modifica di statuto, si abbandonò ad un momento di arrogante franchezza. Rivolto ai sudditi che ringraziavano per la relativa liberalità malvolentieri concessa, l'imperatore urlò dal balcone: «Da domani, imparate a pulirvi il culo da soli».

No, non è una verità voluta quella delle immagini di questi giorni, ma casuale e forse paventata: strappata dagli obiettivi impietosi che hanno sorpreso personaggi, costruiti fin nei dettagli, in un intervallo di sbraio. La conciliazione ha persino impedito a Berlusconi di indossare la simbolica cravatta a pois di Gilbert Becaud. A tenere alto il vessillo a pallini forzitolosi è rimasto, in questi attimi convulsi, solo il collo bovino di Emilio Fede che per cambiare cravatta aspetta una circolare Fininvest o l'okay di massima del sottosegretario di famiglia Letta. Lo sgretolamento dei santini preparati dall'advertising elettorale è però certamente solo momentaneo: da domani si ripassa dai camerini a rinforzare il fondotinta ed a phonare le chiome prima d'ogni pubblica esternazione. Si riaffermeranno i canoni di un comportamento esteriore già ben pubblicizzato dai media: doppietti su misura e preferenze alimentari caratteristiche (risottini, torte di mele), insofferenza ad aglio e cipolla e alle mani sudaticce, propensione al relax nordico (la Brianza che nel cor mi sta), la tendenza al bagno di folla (non eccessivo: un bagnetto, un semicupio). Poche dichiarazioni ufficiali scandite con calata lombarda e ricche di intercalari ormai classici («Mi consenta che è ormai più popolare del «Veda» di Gianni Agnelli»).

È FINITA la pausa per una volta tanto non dedicata ai consigli per gli acquisti. Riprende lo show mirato che tanto lusinghiero riscontro ha acquisito fino a giungere alla formazione di un governo che assomiglia ad un contenitore televisivo: c'è lo stravecchio pensato per un pubblico di alta fascia d'età (un paio di liberali riciclati), il classico pop per significare continuità (qualche dc docile col suo colorito repertorio), qualche fascetto più o meno dichiarato per chi ama il «noir», qualche nuovo «locale» (il dialetto ha il suo pubblico: Gnutti, Maroni, Boldi e Mazzarella erano già impegnati), un telegatto per lo share (Ferrara) e quindi il balletto, come si usa. La riproposta di antiche sobrette (finché reggono bargigli e zampe di gallina anche Publio Fiori può resistere con la sua chioma rinforzata nel color fulvo-menopausa) e si sa che funziona, un po' di beneficenza (il ministero della famiglia e dei guai: sembra di sentir dire «l'incasso sarà devoluto a favore di... Dio, che bontà d'animo!»).

I prevedibili fischi del loggione verranno coperti dagli applausi del pubblico ammaestrato da assistenti di studio assai pratici (Fede, Li-guori, Feltri, Bianco, Ambra e le sorelle) e da insospettabili supporters: l'applauso, specie se inquadrato dalle telecamere, è contagioso. La concorrenza (detta opposizione in gergo) promette di essere tale, al solito. Speriamo non faccia come le compagnie di avanspettacolo che, quando si affrontano sulla stessa piazza teatrale, cercavano di offrire di più e meglio della formazione rivale. Quando un manifesto prometteva «24 gambe 24», l'altro, nel tentativo di superamento, rispondeva inopinatamente con «25 gambe 25». E c'era chi correa a vedere la ballerina mutilata. Non è più quel tempo: sarà bene ripetercelo. Addio «Fe-li-ci-bum-ta!».